

## **Guardare la città**

Intervista di Silvia Di Persio

*È vero secondo lei che fotografare l'architettura, per un fotografo, significa capirla, scrutarla e svelarne quegli aspetti che ad un visitatore occasionale sfuggono?*

Quando lavoro per un architetto nel documentare la sua opera prima di tutto ascolto il loro racconto, egli mi dà la sua chiave di lettura, i cardini, i temi del progetto; e ciò mi serve perché la mia sensibilità ha registri differenti, la mia esperienza di architetto e ora di osservatore dell'architettura mi fa percepire elementi differenti del progetto.

Mi interessa vedere i suoi disegni piante, sezioni, prospetti, prospettive; come attraverso il disegno ha raccontato il suo progetto (ogni architetto affina il suo linguaggio grafico per il proprio racconto). Questa è una mia curiosità, visto che mi occupo anche di rappresentazione dell'architettura. E una passaggio che reputo fondamentale per conoscere il progetto e iniziare ad immaginare, pianificare il mio lavoro fotografico.

Certamente il fotografo svela qualcosa che al visitatore occasionale sfugge, o meglio il fotografo attraverso la sua macchina sceglie una determinata posizione nello spazio un determinato angolo di campo, ritaglia nel suo rettangolo fotografico una porzione discreta dello spazio e di quella determinata architettura, ne dà ordine e misura; il visitatore occasionale percorre lo spazio, immerso in esso, e non concentra mai lo sguardo; è immerso in un flusso di immagini.

*L'architettura dovrebbe, secondo il fotografo Mimmo Jodice, vivere nei progetti dell'architetto e nell'interpretazione del fotografo, e gli stessi giornali dovrebbero dare più spazio al fotografo lasciando emergere il suo stile. Qual è la sua esperienza?*

Se dovessi dare una risposta da architetto o da semplice persona direi che l'architettura vive nel momento in cui rappresenta il suo valore civile; è il suo scopo. Non credo nella unicità di questa visione architetto-fotografo.

Se parliamo delle riviste di architettura allora posso dire che loro fanno delle scelte per cui l'architettura è il soggetto di una descrizione la quale fa riferimento alla tradizione della rappresentazione dell'architettura; la fotografia ha lo scopo di descrivere l'architettura in maniera quasi asettica, dove l'intervento del fotografo e del suo linguaggio è quasi assente. dico: Quasi assente, perché poi i gradi di libertà rimangono comunque molti.

La mia esperienza in tal senso è ottima, anche perché c'è una sorta di coincidenza tra il lavoro che mi chiedono e la mia ricerca sulla percezione dello spazio; per cui non lo trovo un problema. Certo che alcune ricerche linguistiche di determinati fotografi non si sposano con la mission della rivista di architettura.

Ma, come potrei dire: la fotografia più legata al documentarismo ,e quindi al linguaggio delle riviste di architettura, fa fatica ad entrare nel mondo dell'arte e delle gallerie perché si predilige una fotografia dove la ricerca "artistica" è più evidente; è una questione di mission.

*La città è un essere vivente che si modifica e che muta. Come varia l'occhio del fotografo nel riprenderla?*

Se devo essere sincero: il mio occhio non cambia, almeno; almeno a me non sembra che cambi. Il mio sguardo, che sia a Milano dove le mutazioni sono più lente, o a Shanghai dove in quindici giorni brani di città mutano, rimane lo stesso. L'atteggiamento non cambia. Mi documento sul luogo che fotograferò attraverso le mappa, le carte storiche, la bibliografia e l'iconografia esistente. Studio per capire cosa è avvenuto in quella città in quel territorio, come si è evoluto trasformato e come si sta trasformando. Cerco di capire ciò che la città mi può raccontare.

Poi comincio a percorrere i luoghi con il mio taccuino sul quale disegno, schizzo le fotografie che andrò a fare, e mi appunto emozioni che mi dà il luogo.

Tutto ciò influisce molto sulla costruzione della sequenza del racconto fotografico esempi sul suo ritmo, ma non credo che nella singola fotografia si abbia una variazione del linguaggio e della composizione.

*Le è mai capitato di fotografare a distanza di anni la stessa città? come ha percepito il cambiamento il suo occhio e pertanto come è cambiato l'approccio fotografico?*

in realtà non mi è mai capitato di lavorare due volte sulla stessa città con distanza temporale tale da avere grandi mutazioni, forse l'unica volta che mi è capitato è a Cremona dove dopo una prima campagna fotografica dove fotografavo la città senza un vero racconto da costruire mi sono trovato a fotografare sempre gli stessi oggetti e gli stessi temi urbani, allora mi sono fermato e ho iniziato a studiarli la città per capire come poterla affrontare, ed è qui che ho messo a punto, se così possiamo dire, il metodo di lavoro.

Nella realtà dei fatti ho individuato un asse principale sul quale si è strutturata la città e che mi serviva da piano di sezione a scala urbana, sul quale mi sono mosso con la macchina fotografica per realizzare una sequenza di scatti che dalla periferia mi portavano al centro storico della città e poi ancora alla periferia sempre cercando di mantenere lo stesso registro di sguardo, senza essere malinconici nel centro storico o tragici nella periferia.

Questo anche studiando la rappresentazione del passato delle città come *I rami del Gran Canal* di Visentini sulle vedute del Canaletto.

*Fotografare Brasilia. Lei lo ha fatto. La moderna e solitaria monumentalità tipica delle architetture di questa città cosa richiede a chi la fotografa?*

Brasilia è stata un'esperienza molto particolare, perché è la costruzione della città teorizzata e disegnata dal movimento moderno, camminare lungo i viali lungo il grande asse giardino è un'esperienza straneante.

L'asse-giardino longitudinale regola la disposizione dei monumentali edifici pubblici, ma la sua grandezza e l'orizzontalità del terreno, gli fanno percepire nella loro singolarità e dimensione, dando una sensazione di solitudine; complice la luce netta del luogo che rende lo spazio privo di atmosfera, quasi metafisico, portandomi alla memoria tutta quella tradizione pittorica e di rappresentazione dell'architettura che parte dalle tavole di Urbino con questa atmosfera rarefatta e arriva fino alle Piazze di De Chirico e ad alcuni quadri di Hopper e solitudine che esprimono.

Brasilia richiede un bagaglio di immaginario al quale fare riferimento, nel quale solco inerirsi.

*Il colore e l'architettura. Il fotografo quando e perché sceglie di fotografare o di stampare in bianco e nero anziché a colori?*

Io utilizzo più spesso il bianco e nero per formazione, perché prima di approdare alla fotografia ho disegnato molto l'architettura, quando si disegnava a china, e la rappresentazione architettonica attraverso l'incisione sei-settecentesca.

Utilizzo il bianco e nero per il suo valore evocativo e maggiore sintesi nella veduta, ma anche perché mi permette maggiore libertà nell'utilizzo dell'architettura

e degli oggetti del nostro paesaggio (affissioni, cartelli, pali elettrici, ecc.) all'interno della composizione dell'immagine; tolti della loro informazione cromatica posso utilizzarli in maniera più disinvolta poi sarà l'occhio, la mente e l'esperienza dell'osservatore della fotografia a restituire inconsciamente i colori.

Quando lavoro a colori la selezione dello spazio che faccio attraverso la macchina fotografica passa anche attraverso la selezione dei colori, pochi colori per non essere "cacofonico".

L'ultimo libro fatto con Maddalena d'Alfonso che ha curato il concept e i testi, è su due musei di Alvaro Siza, il museo Serralves e il museo Ibero Camargo, qui ho usato il colore perché è un'architettura già quasi concepita in toni di grigio ed gli unici colori sono il verde della natura e l'azzurro del cielo; situazione perfetta per il colore.

*Prima di fotografare si documenta, programma un percorso, o lascia che siano le percezioni del momento a guidarla?*

Paragono sempre il progetto fotografico al progetto d'architettura, passo sempre dallo studio del tema, del luogo per capire cosa racconterò, preparo un piano di battaglia. Una volta che sono sul luogo del delitto posso ricevere nuovi stimoli, verificare la mia idea.

La documentazione e la programmazione e fondamentale.

*Nell'atto del fotografare cosa più la colpisce: la novità, la somiglianza con altro, la luce e il chiaroscuro, il colore o che altro?*

La somiglianza è quello che mi colpisce di più, in una città la prima cosa che cerco è proprio la familiarità con quelle che ho già vissuto e questo mi porta molto spesso a trovarmi subito a mio agio in una nuova città; da qui nasce il lavoro su Shanghai e sulle altre città della costa cinese dove il grande patrimonio di architettura coloniale ci fa sentire la città, le città più vicine a noi; la cosa buffa è che quando ritorno a Milano e vado nella zona di China Town, ritrovo quello che ho vissuto in Cina in altre parti di città scoprendola molto familiare.

*Lei ha fotografato città tanto diverse tra loro: Beirut, Hong Kong, Shanghai, Madrid, Berlino. Città che inglobano diversi tessuti urbani. Da quali il suo occhio è stato colpito e perchè?*

Tutte le ho trovate interessanti e mi hanno colpito per differenti motivi: Beirut per la sua vitalità nonostante la guerra, Hong Kong per la sua orografia e melting pot architettonico data anche dall'orografia, Madrid per la sua architettura monumentale, Shanghai per la sua architettura coloniale, Berlino per la presenza di grandi esempi di architettura e per le sue vicissitudini urbane. Forse quella che mi ha colpito di più, o forse solo perché è l'ultima nella quale ho lavorato è Detroit; città molto particolare, da due milioni di abitanti che era negli anni cinquanta ora è intorno a i seicentomila, questo spopolamento a portato dopo mezzo secolo oltre ai problemi sociali legati anche alla crisi industriale, a dei grandi vuoti urbani per cui da Downtown puoi percorrere miglia di interi isolati rasi al suolo e poi trovarti degli stupendi edifici e grattaceli Art Deco, brani di città abbandonati. Io in realtà ero lì per fotografare Lafayette Park di Mies non potendo fotografare molto la città. Fotografare Detroit sarà uno dei propositi di quest'anno.

*Le città sono vissute. I cittadini vi vivono dentro. Vi si muovono dentro. Eppure è scelta comune dei fotografi escluderli quasi totalmente. Anche lei ha spesso fatto questa scelta. La sua ragione qual è?*

La città come scena teatrale dove gli attori devono ancora entrare; noi siamo concentrati sull'architettura sugli oggetti della casualità che costellano il nostro paesaggio: i cartelli, l'arredo urbano, le insegne, i pali della luce, i fili aerei, notiamo il tempo che passa sugli edifici e sul paesaggio i pregi e i difetti; ci emozioniamo e nel frattempo immaginiamo gli attori che la abitano, ma il nostro sguardo e la nostra mente rimane concentrata sul paesaggio che stiamo guardando. È con questo spirito che fotografo.

*L'idea di Cartier-Bresson è che non si può imparare a fotografare, perché fotografare è un modo di vedere, ed è anche un modo di vivere. Lei quando ha sentito di poter intraprendere la carriera di fotografo?*

Se devo rispondere con una battuta, quando il caso me la permesso.  
Per me la fotografia è stato un naturale passaggio dalla prospettiva, dalla rappresentazione d'architettura; durante i miei studi di architettura mi sono sempre interessato alla rappresentazione d'architettura, al suo linguaggio, e nello stesso tempo la fotografia, come la maggior parte degli studenti di architettura, era una passione; capito che ero solo interessato alla fotografia di architettura e di paesaggio, ho trasferito la mia conoscenza di anni di disegno nella macchina fotografica. Poi il caso ha voluto che venissi in contatto con alcune redazione di riviste di architettura e vincessi qualche premio su progetti fotografici; piano piano l'attività di fotografo ha preso il sopravvento su quella di architetto e sono diventato fotografo.

in *Design+*, 2010-3